

Per la democrazia nelle Forze armate

# Obiettori e militari

Due principi da tenere fermi: diritto all'obiezione di coscienza e carattere obbligatorio della leva

L'acquisizione del diritto all'obiezione di coscienza nella legislazione italiana non è di per sé sufficiente a consegnare alla storia parlamentare come buona la legge che su questa materia la maggioranza di governo ha approvato nei giorni scorsi.

La stampa governativa non ha perso l'occasione per esaltarla questa legge come un segno del progresso civile del Paese e della volontà « illuminata » di chi oggi governa (quel centro-destra di Andreotti-Malagodi, tanto per fare un esempio, ha sfornato proprio nello stesso periodo i ben noti provvedimenti sul « fermo di polizia »). In realtà è una legge mal fatta. A decidere sulla fondatezza dei motivi di obiezione sarà un organismo burocratico-militare. All'obiettori non sarà offerta la possibilità di far valere le contraddittorie proprie ragioni; il servizio civile sostitutivo non è definito né istituito; l'obiettori resterà sotto controllo dell'autorità militare o addirittura sarà avviato a un servizio militare non armato nella stessa unità militare che non è difficile prevedere. Gli emendamenti proposti dalle sinistre (e soprattutto quelli comunisti per istituire commissioni di accertamento periferiche, elette dalle Regioni e composte da civili, per garantire all'obiettori la possibilità di essere assistito da persona di fiducia e per istituire un servizio civile alternativo) sono stati respinti.

Il dibattito che attorno a questa questione si è avuto nel Paese e in Parlamento ha, tuttavia, offerto un'occasione assai utile per chiarire le posizioni delle forze politiche sulla natura, le funzioni, l'ordinamento delle Forze armate. E' un tema questo che dovrà pur assumere il posto che merita nell'impegno di ricerca e di azione delle forze politiche democratiche e delle organizzazioni dei lavoratori.

A sollecitare questo nuovo impegno sono, da un lato, le condizioni di vita e di diritti di oltre mezzo milione di cittadini (per più della metà giovani di leva) e, dall'altro, il fatto che, a differenza, forse, di una prima fase di questo dopoguerra — le Forze armate italiane (un complesso che per il '73 assorbità 2.500 miliardi della spesa pubblica) esercitano oggi condizionamenti diretti e indiretti di influenza assai grande sull'insieme della vita dello Stato (dalle sorti del regime democratico alla politica estera, dalla formazione dei governi agli interventi nell'economia attraverso la produzione e il commercio degli armamenti).

Ebbene, se non si vuole affidare a forze ostili alla democrazia uno strumento così delicato e dar spazio alla logica di un « potere militare » tendente a costituirsi in « corpo separato » dello Stato, occorre considerare la riforma dell'ordinamento militare come un aspetto non certo secondario della lotta più generale per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana. In un Paese come l'Italia dove le tensioni politiche sono così acute e le lotte di massa per gli obiettivi di trasformazione democratica tanto avanzate, la collocazione delle Forze armate viene oggi a configurarsi come un problema di importanza grandissima.

Il quadro di riferimento per la riforma democratica è quello definito dalla Costituzione: natura difensiva delle Forze armate come conseguenza del principio di democrazia.

« Dimensione A » nuovo giornale dell'Arci-Uisp

E' uscito in questi giorni il primo numero di « Dimensione A », un nuovo giornale che nasce dall'Arci e l'Uisp per affrontare in forma unitaria e continuativa i problemi dell'associazionismo democratico e legale alle attività culturali, ricreative e sportive.

Questo primo numero contiene fra l'altro una intervista con un esponente del GNP del Sud-Vietnam, un servizio sui riflessi sociali della manifestazione sindacale di Reggio Calabria, una panoramica sui centri di formazione fisico-sportiva dell'Uisp, interviste con il Presidente dell'Ente Gestione Cinema e con il regista Nanni Loy, vari interventi sulla riforma della Rai-TV, sui progetti speciali della Casa del Movimento e sulla riforma dell'informazione.

Il giornale viene distribuito per ora in abbonamento ed è reperibile presso le sezioni centrali e provinciali dell'Arci e dell'Uisp.

Un vivace dibattito pubblico sulle misure da prendere per l'anno prossimo

Una analisi esplicita e responsabile pone l'accento sulle odierne difficoltà piuttosto che sui notevoli successi raggiunti. La « grande insolvenza »: investimenti che superano le possibilità di copertura, esagerata spinta ai consumi, aziende in perdita, arricchimenti illeciti - Interventi di stabilizzazione nella riconferma dell'indirizzo generale dell'autogestione

Dal nostro corrispondente

BEUGRADO, dicembre

Non c'è più spazio per i rinvii o per gli interventi parziali che hanno già dimostrato tutta la loro inefficacia: il governo federale e i dirigenti jugoslavi « dovranno mordere la mela acida ed estremamente spiacevole della insolvenza e dovranno farlo all'inizio del prossimo anno. Il programma per l'anno nuovo del governo jugoslavo, anche se comparata imballata, dovrà essere accettato senza esitazioni. In questi espliciti termini si esprimeva qualche giorno fa l'autorevole settimanale belgradese « Nin » in un editoriale in cui si affrontava uno dei problemi più dibattuti dell'economia jugoslava e che maggiormente preoccupa l'opinione pubblica del paese.

Sotto il termine di « grande insolvenza » gli jugoslavi raggruppano tutta una serie di problemi che travagliano la loro economia: investimenti che superano le possibilità di copertura, esagerata spinta ai consumi sociali e individuali, sottrazione al settore produttivo della grande massa del denaro, circolante, aziende in difficoltà per mancanza di liquido nonostante i bilanci attivi, aziende che producono in perdita accumulando debiti che non saranno mai pagati, corsa al rialzo dei prezzi, illeciti arricchimenti.

I giornali (anche quelli regionali e locali) sono pieni di cifre e di commenti. Vi è chi scrive che, a tutti i livelli, le ambizioni superano le reali possibilità del paese, tanto che il bilancio federale ha superato le previsioni del 17 per cento, quello delle repubbliche del 50 per cento, quelli dei comuni del 22 per cento. Altri sottolineano che le aziende della Serbia hanno accumulato debiti per cinque miliardi di dinari (pari a circa 170 miliardi di lire) e che la situazione non è diversa nelle altre repubbliche.

A Novi Sad si scrive che le imprese della regione della Voivodina dispongono di un bilancio di mezzo miliardo di dinari, neppure sufficienti a pagare gli stipendi, mentre i cittadini hanno sui loro conti correnti nelle banche della regione una somma quattro volte superiore. E via di questo passo, a tracciare un quadro che, secondo il costume degli jugoslavi non certo teneri verso se stessi, appare più fosco della realtà. Non si può infatti dimenticare che questi fenomeni si verificano in un'economia che poggia su solide basi, in cui ha realizzato grandi risultati nell'ultimo

# Jugoslavia: i conti dell'economia

Una analisi esplicita e responsabile pone l'accento sulle odierne difficoltà piuttosto che sui notevoli successi raggiunti. La « grande insolvenza »: investimenti che superano le possibilità di copertura, esagerata spinta ai consumi, aziende in perdita, arricchimenti illeciti - Interventi di stabilizzazione nella riconferma dell'indirizzo generale dell'autogestione

ventennio e che è in rapida espansione.

Ma l'accento viene messo, giustamente, sulle difficoltà, che sono gravi e nei confronti delle quali occorre prendere (come scrive « Ekonomika Politika ») « misure efficaci per impedire che partano ad una esplosione del sistema ». La stabilizzazione della economia e la eliminazione della « insolvenza » stanno al primo posto nel programma di azione della Lega dei comunisti e nella attività del governo federale e dei governi repubblicani. E' in preparazione tutta una serie di leggi e di provvedimenti miranti al risanamento delle aziende, ad adeguare la politica fiscale, a stabilire un efficace controllo sui redditi delle aziende a conduzione privata, a colpire gli arricchimenti illeciti, a modificare il regime bancario, delle grandi ditte commerciali e di export-import, a disciplinare la politica creditizia e monetaria. Tra queste la legge più radicale (e che suscita le maggiori preoccupazioni) è quella sul risanamento delle aziende e sulla repressione della insolvenza, che dovrebbe entrare in vigore con il primo gennaio.

Le aziende che sono insolventi (o perché lavorano in perdita o perché non riescono a riscuotere i loro crediti) dovranno regolarizzare la loro situazione nel giro di alcuni mesi (2-3 mesi, il limite preciso è ancora in discussione); se non riusciranno a farlo saranno poste in liquidazione (o ridimensionate, o assorbite da altre aziende, o trasformate). La legge, secondo calcoli approssimativi, potrebbe colpire duemila aziende e ripercuotersi pesantemente su un milione di lavoratori (300 mila in Croazia, 500 mila in Serbia dei quali 150 mila nella regione di Belgrado, duecentomila nelle restanti repubbliche) che subirebbero inizialmente una riduzione di salario del 20 per cento e dovrebbero poi trovare un nuovo posto di lavoro.

« Succederà il finimondo con l'entrata in vigore di questa legge? » si chiede la « Ekonomika Politika ». No, aggiunge, ma il prezzo che dovremo pagare per la stabilizzazione sarà molto alto.

L'anarco-liberalismo, che ha teorizzato la piena sottomissione della economia jugoslava alle leggi del mercato, che almeno in parte è riuscito a realizzare questo suo obiettivo e contro il quale è stata rivolta la battaglia politica di questi ultimi mesi da parte della Lega dei comunisti, presenta, postumo, il suo conto. Che è economico (consumismo, squilibri di crescita, approfondimento delle differenze sociali, ecc.) ma che è anche politico ed ha pesato e pesa sullo sviluppo della democrazia socialista jugoslava, della autogestione (costretta a fare da supporto alle leggi del mercato quando avrebbe dovuto essere il contrario, ingabbiata dai tecnocrati, largamente privata del diritto di decidere della ri-

produzione sociale). Un conto salato. Chi lo pagherà?

Il dibattito che è in corso, lo sforzo di ricerca che si sta facendo ha come obiettivo quello di distribuire il contrappeso su tutta la società e non di farlo sopportare solo al milione di lavoratori interessati direttamente dalla legge o alla sola classe operaia. Già la legge fiscale in preparazione e i provvedimenti contro gli arricchimenti dovrebbero servire a questo scopo. Ma si parla anche sempre più spesso della necessità che i settori non produttivi (distributivo, bancario, sociale, sanitario, ecc.) partecipino allo sforzo comune.

Non è escluso neppure che la Federazione e le Repubbliche intervengano direttamente con appositi fondi. Se ne fa diretto riferimento ad esempio nella mozione conclusiva dell'ultima riunione della presidenza della Lega dei comunisti: « Le Repubbliche, le Regioni autonome e gli operatori economici devo-

no trovare un accordo sulla politica comune da seguire, precisando in concreto gli investimenti da coprire e le perdite da sanare, assicurando i mezzi necessari allo scopo nei prossimi due-tre anni, attingendo ad un fondo da creare appositamente ». E il presidente del governo serbo, Bojanic, che pure tende a sdrammatizzare sostenendo che « se una azienda incapace va in rovina, non significa che va in rovina il socialismo », aggiunge che « non è necessario che i lavoratori si ritrovino per strada; attraverso gli accordi sociali e le intese di autogestione si può trovare il modo perché i lavoratori passino ad altre aziende e i mezzi nelle mani di autogestori più capaci ».

Ma non è un processo che può avvenire semplicemente e spontaneamente (comunque non con la rapidità richiesta dalla gravità della situazione) anche perché si è di fronte ad un nodo estremamente complesso di problemi. Uno dei più noti dirigenti della Lega dei comunisti, il compagno Bakarić, parlando agli attivisti di Spalato ha detto: « In nessuna parte del mondo problemi come questi si superano senza l'intervento dello Stato. Noi ci siamo venuti a trovare nella situazione di essere esposti alle accuse di voler far rivivere l'intervento statale e il sistema statale. Ma lo statalismo di oggi ci è imposto dal complesso di rapporti venuti a creare negli ultimi tempi sulla base di un sistema che ha favorito ed appoggiato lo alienamento del plus valore e il potere di un piccolo gruppo di persone. Questo gruppo governava la riproduzione sociale, spingeva alla privatizzazione delle imprese, creava monopoli all'interno della società. Per superare i problemi di un simile sistema è necessario l'intervento dello Stato ».

D'altra parte tutti sono concordi nel respingere un ritorno al passato, al centralismo degli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. In tutti gli ultimi discorsi di Tito e dei massimi dirigenti della Lega, in tutte le risoluzioni della presidenza della Lega e dei comitati centrali delle varie Repubbliche, nelle assemblee di base che si stanno svolgendo a migliaia in tutto il paese, è sempre stato presente il richiamo alla validità del socialismo fondato sull'autogestione.

Le leggi che si stanno approvando non scalfiscono i principi della autogestione. Le modifiche costituzionali e del sistema parlamentare, che verranno approvate l'anno prossimo, spingono ad un ulteriore decentramento del potere, ad accrescere il ruolo della autogestione, a portare gli autogestori in tutte le assemblee elettive, parlamento compreso. E, anche quando si parla di intervento dello Stato, esso non viene mai visto come imposizione dall'alto, ma come risultato di una contrattazione e di un accordo fra gli organismi ai vari livelli.

La contraddizione sembra dunque essere più apparente che reale. Se le suggestioni circa il valore taumaturgico della economia di mercato sono state imposte alla autogestione, fino a bloccare lo sviluppo e a sverigliarla allargando a dismisura i poteri dei gruppi tecnocratici, questo non comporta che le misure correttive debbano arrivare all'opposto estremo della liquidazione della economia di mercato, della rigida centralizzazione, del ritorno allo statalismo. Basterà che le leggi di mercato vengano fatte valere ed agire in quell'ambito che pure era già stato fissato al momento della riforma economica jugoslava: nella misura cioè in cui esse servono alla affermazione e allo sviluppo del sistema dell'autogestione. Leggi di mercato operanti in un'economia pianificata. E nella pianificazione, intesa in modo non centralistico e burocratico ma elaborata a partire dalle unità di lavoro associate, l'autogestione potrà trovare un valido terreno di sviluppo.

Non solo questioni gravi ed urgenti si pongono in questi giorni, come abbiamo visto, alla società jugoslava, ma anche questioni di prospettiva. Un aspetto positivo, che non va sottovalutato, è che tutta la società jugoslava è impegnata a cercare, responsabilmente, le soluzioni. Come ha scritto il quotidiano « Borba »: « problemi aperti, per i quali occorre un dibattito aperto ».

« Tutti i discorsi sulla de-qualificazione della scuola, di qualificazione dei nuovi strati più ristretti di coloro che accorgendosi di avanzare rivendicano che sono proprie da anni, delle organizzazioni di movimento operaio, chissà perché se ne vergognano e si salvano la coscienza « rivoluzionaria » attaccando al partito e al nostro partito e ai sindacati e cadendo in contraddizioni come quella indicata da un Comitato di base di insegnanti torinesi e pubblicato nel n. 8, 1972 di « Capitale, riforma della scuola e tempo pieno ». Il carattere ideologico di questa denuncia è evidente dal fatto che la scolarità di massa è necessaria al processo produttivo (ma sappiamo tutti che la scolarità ha costi limitati che la stragrande maggioranza dei lavoratori non ha titoli di studio superiori alla licenza elementare). Ma si dice anche nel documento che questa scolarità aumenta il valore della forza lavoro, senza tener conto che se l'istruzione aumenta questo valore, chiedere una scuola non dequalificata non è poi molto difficile; al contrario, significa aprire sulla comunità una via di uscita dalla borghese, tra flusso di massa e selezione, che è tutt'uno con l'esigenza contenuta nel processo produttivo che tende ad aumentare il valore della forza lavoro e contemporaneamente a sottoutilizzarla e a diminuirne il prezzo, come si dice più avanti.

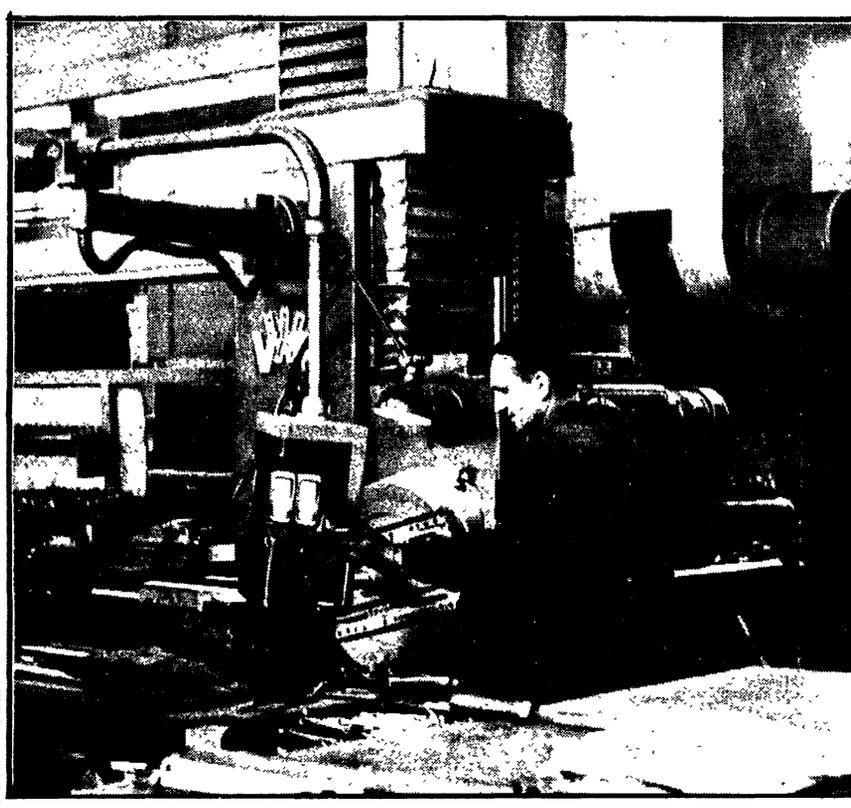
Idealisti non sono gli esten-

documenti per la discussione e gli aderenti al Movimento di cooperazione educativa (MCE) lo discuteranno, se lo riterranno opportuno.

Può essere però un documento dannoso e per questo occorre parlare ancora degli atteggiamenti come questo assunto dal gruppetto torinese. Sono atteggiamenti a lungo andare, per la monotona ripetizione dei temi di una falsa polemica, in un momento difficile per gli insegnanti, proprio per quelli del MCE che vengono presi di mira dalla repressione, possono ingenerare stanchezza. Non è facile insegnare impegnandosi in una polemica contro il movimento per il rinnovamento didattico, fare politica dentro e fuori della scuola e in più dover disperdere energie in una polemica contro i titoli di « Riforma della scuola » o da interventi di dirigenti del partito e travasare il senso. Così il gruppetto dei « frazioni isolate » presiedute dagli insegnanti torinesi scrive che i comunisti e i sindacati si propongono il tempo pieno « come diritto dei proletari ad assorbire l'ideologia borghese e a prepararsi ad entrare ubbidienti ed opposti nel mondo del lavoro ». Ordini per i quali, pagata la taxa all'comunismo, con la coscienza scaricata, possono procedere ed elaborare il loro discorso che non contiene niente di nuovo (cosa del resto non sempre possibile) ed è un contributo fra i tanti ad un discorso di riforma della scuola e di « ricucitura della struttura educativa soprattutto attraverso il tempo pieno. E' un

giugarsi nell'orticello didattico, e che conferma gli impegni degli aderenti al MCE a dare uno « specifico contributo al dibattito sul problema della scuola e in particolare sul rapporto sempre più stretto fra attività pedagogica e impegno rivoluzionario ». Non si propone dunque di tornare all'epoca in cui c'era un insegnante in un comodone e un alunno in un comodone e che la politica si fa altrove, ma di dare maggior concretezza al contratto che può venire dagli insegnanti. Da insegnanti che hanno compreso che non è il caso di atteggiarsi a mosche cocchiere del movimento reale delle masse, ma di anche sbrigato pretendere che siano gli operai a dire agli insegnanti che cosa devono fare a scuola (« perché le esperienze di questi ultimi anni ci dicono che non è vero, e perché è il caso di avvicinare, nella logica del gruppetto non c'è l'andare ad imparare dagli operai ma l'andare a far lezione agli operai davanti ai cancelli della fabbrica »).

Si sente il bisogno di rendere più profondo il discorso metodologico, didattico, professionale, perché chi va in classe a con idee pedagogiche superficialmente dettate da premesse politiche mai digerite, non riesce ad organizzare una vita di classe, neovita i bambini, non fornisce loro strumenti per analizzare la realtà, viene rifiutato proprio e soprattutto dai genitori operai. Il confronto col movimento di massa, di questi insegnanti, si fa « non riamatando malamen-



## Gli insegnanti e la lotta per la riforma della scuola

# UNA FALSA POLEMICA

L'agitazione anticomunista di residui « gruppetti » poggia sul vuoto: nel concreto dimostrano di non aver nulla di nuovo da dire ai docenti, agli studenti, agli operai

« Tutti i discorsi sulla de-qualificazione della scuola, di qualificazione dei nuovi strati più ristretti di coloro che accorgendosi di avanzare rivendicano che sono proprie da anni, delle organizzazioni di movimento operaio, chissà perché se ne vergognano e si salvano la coscienza « rivoluzionaria » attaccando al partito e al nostro partito e ai sindacati e cadendo in contraddizioni come quella indicata da un Comitato di base di insegnanti torinesi e pubblicato nel n. 8, 1972 di « Capitale, riforma della scuola e tempo pieno ». Il carattere ideologico di questa denuncia è evidente dal fatto che la scolarità di massa è necessaria al processo produttivo (ma sappiamo tutti che la scolarità ha costi limitati che la stragrande maggioranza dei lavoratori non ha titoli di studio superiori alla licenza elementare). Ma si dice anche nel documento che questa scolarità aumenta il valore della forza lavoro, senza tener conto che se l'istruzione aumenta questo valore, chiedere una scuola non dequalificata non è poi molto difficile; al contrario, significa aprire sulla comunità una via di uscita dalla borghese, tra flusso di massa e selezione, che è tutt'uno con l'esigenza contenuta nel processo produttivo che tende ad aumentare il valore della forza lavoro e contemporaneamente a sottoutilizzarla e a diminuirne il prezzo, come si dice più avanti.

Idealisti non sono gli esten-

documenti per la discussione e gli aderenti al Movimento di cooperazione educativa (MCE) lo discuteranno, se lo riterranno opportuno.

Può essere però un documento dannoso e per questo occorre parlare ancora degli atteggiamenti come questo assunto dal gruppetto torinese. Sono atteggiamenti a lungo andare, per la monotona ripetizione dei temi di una falsa polemica, in un momento difficile per gli insegnanti, proprio per quelli del MCE che vengono presi di mira dalla repressione, possono ingenerare stanchezza. Non è facile insegnare impegnandosi in una polemica contro il movimento per il rinnovamento didattico, fare politica dentro e fuori della scuola e in più dover disperdere energie in una polemica contro i titoli di « Riforma della scuola » o da interventi di dirigenti del partito e travasare il senso. Così il gruppetto dei « frazioni isolate » presiedute dagli insegnanti torinesi scrive che i comunisti e i sindacati si propongono il tempo pieno « come diritto dei proletari ad assorbire l'ideologia borghese e a prepararsi ad entrare ubbidienti ed opposti nel mondo del lavoro ». Ordini per i quali, pagata la taxa all'comunismo, con la coscienza scaricata, possono procedere ed elaborare il loro discorso che non contiene niente di nuovo (cosa del resto non sempre possibile) ed è un contributo fra i tanti ad un discorso di riforma della scuola e di « ricucitura della struttura educativa soprattutto attraverso il tempo pieno. E' un

giugarsi nell'orticello didattico, e che conferma gli impegni degli aderenti al MCE a dare uno « specifico contributo al dibattito sul problema della scuola e in particolare sul rapporto sempre più stretto fra attività pedagogica e impegno rivoluzionario ». Non si propone dunque di tornare all'epoca in cui c'era un insegnante in un comodone e un alunno in un comodone e che la politica si fa altrove, ma di dare maggior concretezza al contratto che può venire dagli insegnanti. Da insegnanti che hanno compreso che non è il caso di atteggiarsi a mosche cocchiere del movimento reale delle masse, ma di anche sbrigato pretendere che siano gli operai a dire agli insegnanti che cosa devono fare a scuola (« perché le esperienze di questi ultimi anni ci dicono che non è vero, e perché è il caso di avvicinare, nella logica del gruppetto non c'è l'andare ad imparare dagli operai ma l'andare a far lezione agli operai davanti ai cancelli della fabbrica »).

Si sente il bisogno di rendere più profondo il discorso metodologico, didattico, professionale, perché chi va in classe a con idee pedagogiche superficialmente dettate da premesse politiche mai digerite, non riesce ad organizzare una vita di classe, neovita i bambini, non fornisce loro strumenti per analizzare la realtà, viene rifiutato proprio e soprattutto dai genitori operai. Il confronto col movimento di massa, di questi insegnanti, si fa « non riamatando malamen-

te certe prese di posizione generalistiche che ci fanno dimenticare l'eterna parte degli intellettuali friggitori d'aria, presuntuosi e fuori del mondo, ma mettendo sul tavolo attorno a quello avverrà il confronto, i risultati delle cose fatte realmente con i figli degli operai, nei quartieri dove loro abitano, sui temi che noi riteniamo siano nel nostro interesse ».

Noi comunisti abbiamo detto sempre, ma soprattutto negli ultimi anni, che insegnare bene, nell'isola felice di una scuola che resta classica, non basta; che « fare politica » in senso lato non basta; che bisogna saldare i due momenti in un compromesso coerente di democrazia e rivoluzioni che sanno realmente il contatto con la realtà, con quello che sono realmente i ragazzi dei ceti popolari, e gli altri ragazzi, e quello che noi i lavoratori e i genitori di questi ragazzi, con ciò che sono realmente la scuola e il quartiere in cui sorge, la fabbrica, il sindacato, l'associazione, il partito. Non ci scandalizziamo certo se qualche gruppetto di insegnanti perde tempo e ne fa perdere accusando di assumere posizioni che non possono essere le nostre, ma certo pensiamo che sia molto più produttivo l'atteggiamento di chi decide che è ora di non perder più tempo, che tante cose sono da fare, a scuola e fuori, nel movimento degli insegnanti e nel movimento operaio, quello vero.

« Tutti i discorsi sulla de-qualificazione della scuola, di qualificazione dei nuovi strati più ristretti di coloro che accorgendosi di avanzare rivendicano che sono proprie da anni, delle organizzazioni di movimento operaio, chissà perché se ne vergognano e si salvano la coscienza « rivoluzionaria » attaccando al partito e al nostro partito e ai sindacati e cadendo in contraddizioni come quella indicata da un Comitato di base di insegnanti torinesi e pubblicato nel n. 8, 1972 di « Capitale, riforma della scuola e tempo pieno ». Il carattere ideologico di questa denuncia è evidente dal fatto che la scolarità di massa è necessaria al processo produttivo (ma sappiamo tutti che la scolarità ha costi limitati che la stragrande maggioranza dei lavoratori non ha titoli di studio superiori alla licenza elementare). Ma si dice anche nel documento che questa scolarità aumenta il valore della forza lavoro, senza tener conto che se l'istruzione aumenta questo valore, chiedere una scuola non dequalificata non è poi molto difficile; al contrario, significa aprire sulla comunità una via di uscita dalla borghese, tra flusso di massa e selezione, che è tutt'uno con l'esigenza contenuta nel processo produttivo che tende ad aumentare il valore della forza lavoro e contemporaneamente a sottoutilizzarla e a diminuirne il prezzo, come si dice più avanti.

Idealisti non sono gli esten-

documenti per la discussione e gli aderenti al Movimento di cooperazione educativa (MCE) lo discuteranno, se lo riterranno opportuno.

Può essere però un documento dannoso e per questo occorre parlare ancora degli atteggiamenti come questo assunto dal gruppetto torinese. Sono atteggiamenti a lungo andare, per la monotona ripetizione dei temi di una falsa polemica, in un momento difficile per gli insegnanti, proprio per quelli del MCE che vengono presi di mira dalla repressione, possono ingenerare stanchezza. Non è facile insegnare impegnandosi in una polemica contro il movimento per il rinnovamento didattico, fare politica dentro e fuori della scuola e in più dover disperdere energie in una polemica contro i titoli di « Riforma della scuola » o da interventi di dirigenti del partito e travasare il senso. Così il gruppetto dei « frazioni isolate » presiedute dagli insegnanti torinesi scrive che i comunisti e i sindacati si propongono il tempo pieno « come diritto dei proletari ad assorbire l'ideologia borghese e a prepararsi ad entrare ubbidienti ed opposti nel mondo del lavoro ». Ordini per i quali, pagata la taxa all'comunismo, con la coscienza scaricata, possono procedere ed elaborare il loro discorso che non contiene niente di nuovo (cosa del resto non sempre possibile) ed è un contributo fra i tanti ad un discorso di riforma della scuola e di « ricucitura della struttura educativa soprattutto attraverso il tempo pieno. E' un

## Conclusa la visita della delegazione culturale del POSU

E' stata ospitata dal PCI, dal 3 al 10 dicembre, una delegazione culturale del Partito socialista ungherese (POSU), guidata dal compagno György Aczel dell'Istituto Politico e della Sezione Esteri del Comitato Centrale — e composta dai compagni Miklò Nagy — responsabile della Sezione Culturale, Scientifica e della Istruzione, Publika del CC —, Dezso Toth — vice-responsabile della Sezione Culturale, Scientifica e dell'Istruzione, Publika del CC — e Tomasz Falas — segretario responsabile della Sezione Agitazione e Propaganda del CC.

La delegazione ha avuto incontri con la Sezione Culturale e la Sezione Esteri del CC del PCI, con i dirigenti delle Federazioni comuniste di Firenze e di Bari e con esponenti del mondo universitario e culturale di quelle città. Alla Casa della Cultura di Roma e in dibattiti organizzati dalle Federazioni di Firenze e di Bari, è stato presentato il libro del compagno Aczel « Cultura e democrazia socialista », di recente pubblicato in Italia. Il libro è stato anche presentato a Roma dal compagno Adriano Seroni, a Firenze dal compagno Cesare Luporini del CC e docente in quell'Università e a Bari dal compagno Giuseppe Vacca del CC e docente all'Università barese. Il compagno Aczel ha risposto alle numerose domande del pubblico. Elettore della delegazione ha visitato la Casa del Popolo di S. Frediano dove si è svolta una folta assemblea e un vivace dibattito. A Roma in un incontro all'Istituto Gramsci, si è stabilito di fissare un piano di collaborazione tra questo Istituto e i comunisti organizzati in Ungheria.

Il compagno György Aczel e il compagno Miklòs Nagy sono stati ricevuti e si sono intrattenuti in cordiale colloquio col compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI.

Il compagno Aczel ha inoltre visitato lo studio del compagno Renato Guttuso e lo studio-mostra dello scultore Giacomo Manzù. Hanno partecipato agli incontri, nel corso dei quali si è prodotto un clima di fraterna comprensione reciproca — ad un ampio scambio di informazioni e di opinioni sulla situazione politica e culturale dei due paesi e su problemi di comune interesse, i compagni Giorgio Napolitano, Agostino Novella, Giancarlo Fajetta, Emilio Serrano, direttore, i compagni Giuseppe Chiarante, Franco Ferri, Luciano Gruppi, Sergio Sisti del CC, il compagno Adriano Seroni della Sezione Culturale e il compagno Angelo Oliva vice-responsabile della Sezione Esteri.

La visita della delegazione culturale ungherese ha contribuito a rafforzare i vincoli di amicizia tra i due partiti e a dare impulso ai loro rapporti di collaborazione.

## I capolavori di una collezione americana esposti a Mosca

Dalla nostra redazione

MOSCA, 11

Il museo delle belle arti di Mosca ha organizzato una mostra di pittura interessante e, in un certo senso, singolare per il pubblico sovietico. Si tratta infatti della collezione privata di Armand Hammer, un capitalista americano che negli anni '20 fu uno dei primi esponenti del mondo economico occidentale ad intraprendere contatti commerciali con il potere sovietico ed ebbe, inoltre, vari incontri con Lenin. Da quegli anni Hammer ha mantenuto stretti contatti con la URSS e, recentemente, è giunto a Mosca con una delegazione di dirigenti d'azienda per firmare un accordo commerciale. Si è così incontrato con Kossighin ed ha avuto una serie di colloqui con esponenti di vari ministeri.

Nel corso della permanenza a Mosca Hammer ha consegnato al museo della rivoluzione due lettere di Lenin ed una collezione privata. Ed è apparsa una mostra di questi con i dirigenti del mondo culturale sovietico che è sorta l'idea di organizzare a Leningrado e a Mosca una esposizione della sua collezione. Dall'idea si è passati ben presto ai fatti. Ed ecco ora che — dopo una analoga manifestazione a Leningrado e la grande sale del Puskin — ospitano 57 quadri e 48 disegni che Hammer ha inviato dagli USA.

Le opere esposte sono di un valore eccezionale: vi figurano capolavori di Dürer, Raffaello, Rembrandt, Rubens, Monet, Renoir, Degas, Van Gogh, Gauguin

« Dimensione A » nuovo giornale dell'Arci-Uisp

E' uscito in questi giorni il primo numero di « Dimensione A », un nuovo giornale che nasce dall'Arci e l'Uisp per affrontare in forma unitaria e continuativa i problemi dell'associazionismo democratico e legale alle attività culturali, ricreative e sportive.

Questo primo numero contiene fra l'altro una intervista con un esponente del GNP del Sud-Vietnam, un servizio sui riflessi sociali della manifestazione sindacale di Reggio Calabria, una panoramica sui centri di formazione fisico-sportiva dell'Uisp, interviste con il Presidente dell'Ente Gestione Cinema e con il regista Nanni Loy, vari interventi sulla riforma della Rai-TV, sui progetti speciali della Casa del Movimento e sulla riforma dell'informazione.

Il giornale viene distribuito per ora in abbonamento ed è reperibile presso le sezioni centrali e provinciali dell'Arci e dell'Uisp.

Ugo Pecchioli